

Stralci di narrazione sui personaggi di *Figli Mancati*

Agnieszka, la bambina selvaggia

.....

L'umore piovigginoso appanna la mente di Agnieszka. Le annacqua i pensieri già scivolosi, impossibile afferrarli. Non sa perché si senta così. Non sa cosa la annoi, né cosa la renda malinconica. In realtà non riesce neanche a mettere a fuoco quello che prova. È semplicemente trascinata dalla calma turbinosa di un fiume di emozioni sciolte e fangose. Non si rende nemmeno conto di come né quando passi da una all'altra. Le manca la messa a fuoco sul suo mondo interno. Le mancano le parole per raggruppare le cose e individuarle nel caos di indefinitezza che le mescola e ingarbuglia.

Fissa il passerotto con quel suo sguardo ovino che fa tanta tenerezza. Ha un'espressione ebete ma buona Agnieszka. Nel suo cervello la percezione si confonde con la memoria. Così quello che vede ora è l'uccellino nel nido dell'albero della campagna polacca. Quello che Agnieszka-bambina vedeva inquadrato dalla feritoia del fienile. Casa sua. L'immagine nei suoi occhi ripesca dal fondo del crogiuolo mnestico frammenti visivi vissuti molto tempo prima, senza che Agnieszka riesca a collocarli, a ordinarli cronologicamente o almeno a distinguerli, a dare loro un'identità. La sua memoria è uno zuppone di ricordi e di percezioni indifferenziate. Pezzetti di esperienze che si avvicinano e si legano fra loro senza senso apparente. Si

addensano, formano piccoli grumi che si mescolano e rimescolano con altri. A tratti si staccano, affiorano dal fondo di quella pappa melmosa e Agnieszka li trova a galleggiare per un attimo in superficie con tutta la vivacità cromatica, tattile e olfattiva che li caratterizzava un tempo. Una lunga catena associativa le restituisce ciò che ha perso.

Come ora *qui*, in *Polonia*. La primavera **occhieggia/affiora timida** con i suoi profumi stinti, i suoi flebili colori, i prati stopposi. L'aria è ancora pungente. Gli alberi scheletrici si stagliano come streghe artritiche nel bagliore del nuovo cielo. I primi raggi dorati si infilano saettanti nel fienile e risvegliano lei e la sua dolcissima amica Dorota da uno dei molti pisoli pomeridiani schiacciati insieme.

Dorota.

Dorota era tutto. Era la sua sopravvivenza, la soddisfazione dei suoi bisogni, il suo nutrimento. Era lo scudo dai pericoli, il freddo, la solitudine, l'affetto che non lascia mai soli. Era l'anello che la congiungeva alla vita.

Eccola lì. Ora è lei ad emergere dalla melma dei ricordi. Gli occhi rotondi e scuri ai margini della faccia. Occhi innocenti che la guardano pacifici e compiacenti. Sporgono dalle orbite come se volessero balzarle addosso. La faccia lunga, le orecchie piccole. La chioma bioccolosa che l'ammanta dalla testa alle cosce. Gliela accarezza, gliela pettina. È una matassa di nodi morbida e calda. Vi affonda le mani d'inverno quando fa freddo, le scioglie i duroni neri dai polpastrelli. Dorota è un'amica e una compagna. Sono insieme nei campi estivi ad annusare i primi boccioli, ad assaggiare le prime bacche. Lei le conosce tutte, sa distinguere quelle commestibili da quelle velenose. Sa tante cose Dorota. La invidia per questo. Ma non solo per questo. È anche più grande e più forte. Mangia di più, mangia cose che ad Agnieszka risultano incommestibili. Si sente risucchiare dentro il suo stomaco vuoto che si allarga, sprofonda ed

ulula. L'unica cosa che Agnieszka riesca a ingollare è il latte. È Dorota a dargliene un po' del suo. Quando ne ha. Dorota è generosa con lei. Si vede che le vuole bene. Dorota è come una sorella. Agnieszka stringe le cosce intorno alla cinta cicciottella dell'amica, si aggancia con le braccia attorno al collo, vi affonda il naso. Ha un odore intenso e brusco fra l'acre e lo stantio, è acuto e penetrante e le si arrampica su per le narici raspa e si infila fino a piantarsi dentro la fronte come il corno di un'incudine. Alza il mento, folate frizzanti le schiaffeggiano le guance. Dorota non ne sembra infastidita, la voluminosa zazzera la protegge. Guarda in alto al cielo turchino, è così intenso oggi. Così alto che sembra impossibile tendere il braccio, allungare il dito e solleticarlo, come fa la maggior parte dei giorni quando una cataratta lattea lo ricopre. È un secondo e Agnieszka viene catapultata nel luore opalescente dell'inverno polacco. Il vento gelido affetta la carne come un coltello. Anche Dorota trema, ma se si avvicinano l'una all'altra provano sollievo. Il sollievo è reciproco. Dorota si rassicura, Agnieszka si scalda. Loro sono *due*. Due nello spazio dilatato del giorno che non termina mai. Due insieme nell'unico giaciglio di paglia, quando finalmente la notte si porta via gli affanni delle **azioni**. Senza cuscino, una sola coperta infeltrita e bucherellata, un po' corta, un po' stretta, è tutto ciò di cui Agnieszka dispone e che è orgogliosa di condividere con Dorota. L'inverno polacco è triste. Nebbioso, inafferrabile. Le notti nere rigide e inerti, difficili. Non si vede nulla, si odono solo rumori sospetti. Passi di bestie selvatiche, ansimi fetenti, fruscii e scricchiolii misteriosi. Nell'oscurità immobile tutto si amplifica risuonando nel vuoto cavo del silenzio come un'imperscrutabile minaccia. Il freddo non dà tregua. **Sferra/Sferza** zampate prepotenti, insistenti. Non c'è altro riscaldamento che quello **animale**. Il calore affiora parco dai muscoli e dagli organi interni, e subito viene strappato via a unghiate dal gelo notturno. Agnieszka si

avvinghia al corpo di Dorota **come un tralcio di glicine**. Stretta stretta, fin quasi a stritolarla. Finché l'amica non emette un vagito sordo simile a quello di un neonato, un suono profondo come le viscere, e allora lei allenta la presa. Non c'è bisogno di parole fra loro, si intendono al volo. Basta uno sguardo, uno sbuffo, una spintarella.

.....

I ricordi si affastellano confusi e disordinati, c'è un filo sotterraneo che li collega e che Agnieszka non riesce a pizzicare con la manualità grossolana dei suoi ragionamenti.

.....

Piange senza dolore né tristezza, Agnieszka. Non è raro che le accada, e non se ne stupisce. Si sorprende di più nel caso opposto, quando riesce a correlare i suoi moti interni con le emozioni e gli effetti fisiologici che le suscitano. Come quando piange di nostalgia o ride per la contentezza. Sebbene non sappia dare il nome di nostalgia alla nostalgia e di contentezza alla contentezza. Non dispone di nomi Agnieszka. La sua intelligenza è iconica. I suoi pensieri senza parole. Nella sua mente c'è solo una ridda di immagini materiali, ognuna delle quali aderisce ad una singola cosa concreta.

.....

Ora che è qui spesso l'assale la nostalgia. Così le hanno detto che si chiama quello che prova. La stanno aiutando a definire sentimenti e concetti. La nostalgia di Agnieszka è una nostalgia dolce e amara, gentile e violenta. Qualcosa che le sale dentro invadente come una marea. Un attimo e l'avvolge. La stringe. Stringe e stringe, finché non riesce più a respirare, e si sente mancare. Si sente debole, senza forze,

Agnieszka, da quando vive la sua nuova vita. La svilisce anziché rigenerarla come sostiene suo padre. Come le prospettavano le promesse degli assistenti sociali polacchi. Come garantisce la psicologa del centro adozioni. La scuola l'avvilisce. Lì, lei non vale niente. Lei, lì, si annichilisce. Le ore in classe sono sabbie mobili di noia che la inghiottiscono e la soffocano. I risultati sono deprimenti insuccessi che le sbattono in faccia solo la sua deficienza. Curva sul suo banco si guarda le mani sconsolate appoggiate alle ginocchia. Sembrano passerotti dalle ali rotte. Non ha la forza per reagire al suo abbattimento, Agnieszka.

“Insomma Agnieszka un po' di energia, su dai che la scuola non è un malanno!” esclama quella di mate quando la chiama alla lavagna e lei fatica ad alzarsi. Si solleva, incerta, e strofina i piedi sul pavimento trascinandosi a fatica nel corpo pesante. La prof le porge il pennarello cancellabile nella speranza di accorciare l'attesa. Timidamente Agnieszka lo ritira, ha il sapore di un gesto sacro di cui non comprende il senso e quando si trova lì di fronte, le spalle alla classe, gli occhi spaesati dentro la superficie bianca, non riesce neppure ad alzare il braccio. Il pennarello le **grava** in mano come un masso. La voce le muore in gola.

La vita le **grava** dentro come una montagna.

.....

Da quando era arrivata Agnieszka, indipendentemente dalla bambina che era, in lui era scattato qualcosa di inaspettato. Non era più semplicemente un uomo, un professionista, un marito. Lui era diventato *padre*. E questo significava che insieme a quella bambina, per quanto rozza e tutta da rifare, gli era stato donato un orizzonte. Gli avevano offerto le chiavi della porta sull'eternità. Incredibile come

un nuovo ruolo possa riconfigurare il senso di un'intera esistenza. Prima viveva nella concentrazione di un punto, presente assoluto. Immobile, insignificante, inconsistente. Poi, improvvisamente il punto era esploso, con la tensione di un elastico si era allungato e proteso in avanti verso un futuro illimitato. Promessa di eternità. Quella bambina era il seme verde della sua vita immortale. E lui l'avrebbe piantata, irrigata, curata. Solo ora coglieva l'importanza imprescindibile della genealogia.

All'inizio era stata dura. Più di quanto le teorie descrivessero sulla carta e di quanto lui stesso, più pragmatico, avesse potuto prefigurarsi. I risultati non si vedevano. Sembrava che non ci fosse nulla da fare. Tutto quello che facevano il giorno prima, il giorno dopo andava perduto. Rimaneva a guardarsi le mani con un niente di fatto che potesse essere conservato e capitalizzato. Fatica e impegno sembravano finire direttamente nel cesso trascinandosi dietro l'entusiasmo che animava le sue speranze. Lo sciacquone della giornata arrivata a fine corsa gli ruttava in faccia irriverente e ingrato. Ma lui aveva tenuto. E lottato. Non si lascia abbattere tanto facilmente, *lui*. Se quella bambina era una sfida, come le aveva detto la psicologa del Centro, lui l'avrebbe vinta. Perché era un uomo tenace. Volitivo e caparbio. Soprattutto ora che era padre. Avrebbe infilato le unghie nella carne del tempo. Non si sarebbe lasciato sconfiggere dai fallimenti. Perché, come il suo lavoro gli aveva insegnato, il *vero* successo, quello che dura, si raggiunge solo sul lungo termine, se l'obiettivo non è irrealistico. E il suo obiettivo con Agnieszka era realistico. Sua figlia aveva tutti i pezzi per ricomporre il puzzle della sua intelligenza maltrattata. Non le mancava niente, era a posto. Questo era un dato certo. Era nata uguale a tutti gli altri. Le avevano fatto fare ogni sorta di esame. E dai migliori luminari. Non avevano certo lesinato. L'avevano sottoposta a test neurologici e test

cognitivi. Test del Q.I. Test delle intelligenze multiple. Test della personalità. Test attitudinali. Test dello sviluppo psico-sessuale. *Test di ogni tipo!* Il risultato, con grande conforto suo e di sua moglie, era **che** la ragazzina **non aveva niente che non andasse di genetico**. La causa delle sue carenze intellettuali era da attribuirsi solo alla povertà degli stimoli ambientali. Comprensibile nella vita di totale indigenza che aveva condotto in Polonia. Si trattava solo di recuperare il tempo perduto. E infatti dopo anni, finalmente, la gemma nutrita e curata, era sbocciata. Certo c'era ancora molto da fare. Ma ora almeno Agnieszka sapeva leggere e scrivere. Parlava compiutamente, anche se l'insicurezza la faceva tartagliare. Riusciva a comprendere semplici nozioni e perfino a trattenerle per qualche giorno nella sua frastagliata memoria. Se pensava a com'era quando gliel'avevano affidata ...

.....

“Lei non può immaginare in quale stato di deprivazione ce l'hanno consegnata”, abbassa gli occhi pesanti di vergogna e si fa forza per rimestare nella mucillagine di quei ricordi. Nello sforzo di contenere il raccapriccio la fronte si corruga. Lo invecchia e lo imbruttisce. La Bontempella coglie sul volto dell'uomo il combattimento interiore, ma non riesce a indovinarne **gli schieramenti/attori (i termini del conflitto)**.

Si fa forza e prosegue. “Gli assistenti sociali polacchi l'hanno recuperata nella stalla della casa del padre vestita con un sacco di iuta, un maglione da uomo e *nient'altro* addosso. Vi era reclusa *da sempre* assieme ad una pecora e qualche gallina. Quando l'hanno trovata era avvinghiata al ventre dell'animale che ciucciava il latte dalla sua mammella insieme agli altri agnellini. Le aveva fatto da balia. L'aveva fatta sopravvivere!”, sgrana gli occhi a sottolineare la drammaticità della situazione. *Riesce a immaginare?* “Agnieszka si era

affezionata a quella pecora come ad una *madre*. Pare che non riuscissero a staccarla, si teneva aggrappata con forza al collo della bestia, strepitava disperatamente. Agnieszka ci è stata subito definita come un caso simile al ragazzo selvaggio dell’Aveyron”, fa una pausa, *avrà colto il riferimento colto la professoressa?* “In buona sostanza, poiché la pecora si è occupata di lei per anni fin dalla nascita, Agnieszka ha imparato *tutto* da lei”. Tenta di avvincherla al miserabile mistero di quell’esperienza rara e inafferrabile che solo la leggendaria storia di Tarzan sia mai riuscita in qualche modo a rappresentare. È stanco di tirarla fuori. Lo umilia. Ma il paragone è sempre efficace e alla fine cede.

.....

“Lei non ha idea della *rozzezza* dei suoi comportamenti. Emetteva solo belati ed esprimeva il suo disagio a calci, pugni e morsi. Quando era contenta ruzzolava per casa balzando gattoni a quattro zampe. Strusciava la testa sul ventre delle persone come un cucciolo per ottenere affetto. E quando era spaventata si accucciava a testa bassa fra le nostre gambe. E quella era già una conquista. Prima scappava via correndo scoordinata, inciampando nelle gambe di tavoli e sedie, arruffando tappeti, travolgendo tutto ciò che incontrava nello spazio limitato della casa, di un gabinetto medico, di un negozio. Luoghi troppo affollati di cose, cui non era evidentemente avvezza. Non era una bambina, professoressa!

.....

È così diversa dalle sue compagne.

Loro sono sveglie, pronte, veloci, scattanti nelle risposte. Lei non riesce ad ingranare una parola. I suoi pensieri sono dita che rovistano alla cieca in una borsa troppo grande e troppo piena di cianfrusaglie. Non trovano ciò che cercano e si dimenano invano. Non comprende le domande e non sa quale sia la risposta giusta da andare a pescare in quel pozzo stagnante di definizioni ripetute meccanicamente a casa con suo padre. L'ansia è una marea che le sale dentro. Le risucchia il respiro. Le mani sudano, le orecchie avvampano in un incendio che scende ad infuocarle il collo. È tutta rossa e tutti la fissano, apparentemente muti. Ha sempre mille occhi parlanti addosso. Occhi tristi e compassionevoli che elargiscono pietà. Occhi annoiati e spazientiti che non hanno tempo per lei. Occhi impietosi e feroci che la giudicano. Occhi alieni che non capiscono. Occhi ignoranti. Occhi vuoti che non sanno trattenere, non la guardano. Occhi distratti.

Sono così belle e sensuali le altre ragazze. La loro perfezione la lascia sgomenta. La schianta a terra, la umilia, la fa sentire un verme. Sono alte snelle ed armoniose. Sono aggraziate. Sanno di fiori esotici e di albicocca. Agnieszka in mezzo a loro sembra un montone in tutù nel corpo di ballo della Scala. Dalle divine fanciulle sue compagne è terribilmente attratta, ma nel contempo non le capisce. Non le è chiaro a cosa serva tutto quell'imbellettamento e tutta quella grazia e vanità. Gli ancheggiamenti. I battiti di ciglia. Le dita che scorrono fra i capelli. La lingua che scivola umida sulle labbra. La voce flautata e soffice come borotalco. Certo tutte queste cose non servono a prendere buoni voti a scuola. Agnieszka è un po' tarda sì, ma non è stupida, soprattutto se a parlare non sono le parole. Così, dalle espressioni del viso, dai gesti e dal tono della voce si è resa conto che i professori non apprezzano affatto il rosso sanguigno sulle bocche delle studentesse, i perenni ritocchi che le impegnano più del prendere appunti, gli artigli smaltati che tintinnano importuni sul banco. Per

non parlare di quando attraversano l'aula caracollando sui tacchi come trampolieri da circo. Quando sfiorano il bordo della cattedra con la coscia nuda imbarazzando d'invidia le professoresse e di cupidigia i professori.

Tutto quell'interesse per il corpo è un mistero per Agnieszka.

Così quando è a casa sola, nella sua cameretta, apre l'anta dell'armadio e prova ad imitarle per vedere che effetto fa. Scodinzola sollevandosi sulla punta dei piedi. Alza un braccio e si accarezza la nuca. Infila le dita a pettine fra i capelli, li solleva e li smuove. Se li finge lunghissimi, lievi e vaporosi come piume. Scuote la testa per farseli ricadere sugli occhi. Stringe le labbra intorno a una 'O' recitando un bacio accattivante, come ha visto fare dalle ragazze a scuola. Socchiude le palpebre, appoggia il mento sulla spalla e si spia di sguincio. Nell'immagine grezza ed impacciata riflessa nello specchio, per un bizzarro effetto dismorfico, Agnieszka trova una sé stessa quasi perfetta. Nell'indulgenza dell'isolamento si vede carina ed attraente non meno delle sue compagne. Senza che il confronto la sviscisi, senza che dagli sguardi altrui le piovano addosso giudizi di compassionevole ripugnanza, indossare quella gestualità tutta nuova da fanciulla anziché da pecorona fa sentire Agnieszka *bella*. È la prima volta che si percepisce. Il suo sé si coagula intorno all'immagine che vede nello specchio e nella quale si ritrova. Alza un braccio e simultaneamente il braccio davanti a lei si alza. Sorride e il suo volto nel vetro le sorride. Inarca le sopracciglia e in tempo reale l'immagine inarca le sopracciglia. È lei. Ad ogni gesto assume consistenza. Lo spessore dell'esistenza la traina a terra, le dà peso. Importanza. Agnieszka si riconosce e quel riconoscersi per il fatto stesso che la fa esistere le piace. Gongola e gode di sé. Passerebbe tutto il pomeriggio, la sera, la notte a contemplarsi duplicata nel fondo scuro del vetro

dinnanzi a lei. Ma ecco che all'improvviso le precipita addosso il monito paterno, *devi studiare Agnieszka*.

.....

Agnieszka è arrivata in bagno e trova un muro di carne ad ostacolarle l'accesso. Sono cinque ragazze. Non le più belle - le dee della scuola non perdono il loro tempo in bagno all'intervallo - ma comunque notevoli. Si stanno facendo una fotografia. Cellulare in mano una, le altre a turno in posa davanti alla fotocamera. Poi un selfie finale tutte insieme. Sorridono, ridacchiano, schiamazzano. Ochette piumate di biondo, di rosso, di moro. Labbra di vernice, occhi da pavone, coraggiosi piercing. Si accatastano una all'altra armoniose come acini in un grappolo d'uva. Agnieszka, consueta espressione inebetita, resta incantata ad osservarle sulle gambe goffe. Le tiene divaricate a spazzaneve per assicurarsi stabilità. Ha gli occhi velati da una cataratta di confusione, le braccia rassegnate alla sconfitta. Un acino si stacca dal grappolo e le rotola davanti. È Elisabetta, detta Elis, la più carina. La compagna che l'ammalia più di tutte le altre. Ed Elis lo sa. In classe sente lo sguardo di Agnieszka leccarla con la sua lingua umida e dolciastra. Le si appiccica addosso con l'insistenza ostinata di una calamita. Le piace essere guardata, ma non a quel modo. Tantomeno da una come *quella lì*. La *ritardata* la chiamano. Non è gratificante essere ammirata da lei. È un po' come essere corteggiata dal più sfigato della scuola.

“Agni”, la adescata con la sua voce ammantata di crême caramel.

Agnieszka abbozza. Riemerge dal suo stato ipnotico. Volta gli occhi nebbiosi verso l'esca e restano incagliati nelle labbra tumide della

compagna. Labbra di mora. Sembrano lumache turgide appostate sotto il naso, vibrano. I loro movimenti la rapiscono.

La sbattono indietro nel tempo, sempre lì, nello spazio inerte della campagna polacca. Autunno. Pioviggina da giorni. Il selciato di casa pullula di lumache. Scivolano lente e silenziose. Luccicano catturando le rare scaglie di luce nel bigiore del giorno. Agnieszka le adora, sono così tenere ed innocue. Silenziose e delicate. Gommose come la pancia di Dorota. Si abbassa alla loro altezza e vi appoggia sopra la bocca. Le sfiora, le lecca. Le piace la loro consistenza gelatinosa.

“Agnieszka!”. Ecco che da lontano, strepitante, sopraggiunge suo padre. L'uomo, volto ingrignito, schiena curva, arriva marciando a passi tonfi con un cartone di sale in braccio. Sembra pesante. Lo rovescia, cosparge il terreno insediato dalle lumache. Sommerge di granelli diafani tutte quelle tenere labbra di mora. Più volte appoggiandoci un piede malfermo ci era scivolato sopra ed era caduto. Ululando al cielo compiangeva con occhi lacrimosi la sua inseparabile bottiglia, miseramente frantumata dall'urto. A decine ora *quelle piccole bastarde*, sotto la pioggia cristallina, tremolano. Si contorcono. In pochi secondi si liquefanno. Agnieszka si precipita a terra raccoglie in palmo le scampate, le avvicina a sé e le sfiora con le labbra, *poverine!*

“Agnieszka, cosa fai?!” strilla la Sirena, spingendola via da sé repentina. Ha il volto rannuvolato dall'offesa. La fronte indignata, la bocca disgustata. Il naso indispettito la punta minaccioso. Agnieszka coglie immediatamente la variazione espressiva sul volto della dea. Il linguaggio non verbale è il suo forte. Non sa perché la compagna si sia imburascata, ma ha colto che lo è.

Elis si rivolge al grappolo d'uva e, lanciando di sguincio ad Agnieszka sguardi sprezzanti, borbotta: “Ma guarda te, questa qui!

Oltre che ritardata è pure lesbica. E noi, secondo la Bontempella, dovremmo coinvolgerla nel gruppo?!”

Agnieszka coglie solo “lesbica” e non capisce. L’ignoranza funziona da scudo talvolta.

“Dai lascia stare Elis, non vedi che non sa quello che fa?”, intercede la Vice-Sirena senza farsi troppo notare, “Agni, dovresti farti anche tu una bella foto”, sposta la sua attenzione su altro, “Quella che hai messo sul tuo profilo Facebook non si può proprio guardare!” Strappa di mano il cellulare ad una delle perfide complici, la quale legendola nel pensiero glielo fa trovare già aperto sul profilo della *ritardata*. Agnieszka si staglia grande al centro del monitor 5.5. L’espressione sciocca e assente vi giace ingombrante e inoffensiva. Una balena scema spiaggiata sulla battigia.

Bianca, la bambina di cera

.....

Il padre di Bianca si alza in piedi di scatto. Sposta fragorosamente indietro la sedia e strepita: “Sei la mia vergogna. Vergogna, vergognati! Ti devi solo vergognare!”.

Non è in grado di articolare un pensiero più compiuto in questo momento.

È solo indignazione quella che riesce ad espettorare dai suoi bronchi incatramati di delusione. Non è più la sua *bambolina*. Non può che urlarla, questa delusione, il raccapriccio che gli è colato dentro, staccarlo con violenza dalle pareti cui si è incrostato e sbattergliela in faccia. Vorrebbe sollevarla di peso e scuoterla, *questa figlia qui*, irriconoscibile. Scrollarla, ribaltarla come un sacco per farle uscire un po' di senno. Farebbe qualsiasi cosa per riavere indietro la sua *bambina*. Dentro quel guscio coriaceo ci deve pur essere il frutto tenero e succoso di cui un tempo si nutriva. Deve esserci, non può essere svanito! La sua piccola Bianca è rimasta intrappolata, prigioniera dentro *quest'altra ribelle* che non riesce a domare. Il nemico che non riesce a sconfiggere.

Le urla assalgono Bianca. Sono raffiche di bora rabbiosa. Ma lei non si scompone. Lo guarda immota da dietro i suoi freddi occhi verdi e resta lì, in silenzio, imperturbata.

Imperscrutabile.

Tutta la famiglia è riunita a tavola. È il pranzo della domenica, l'unico momento che condividano. Ed oggi c'è perfino suo fratello da Roma. È una delle sue rare visite. E ultimamente capita sempre male. Le sfuriate di suo padre sono sempre più frequenti. Sempre a causa di Bianca. Le dispiace per lui, ma alla fine *chisseneffrega*. Non viene mai, e quando viene non si può certo aspettare che gli si stenda il tappetino rosso e che gli si ruoti tutti intorno, principino in autoesilio che si degna di venire solo quando pare e piace a lui. E poi, a dirla tutta, è contenta di rovinare quello stucchevole *idillio padre-figlio* che da qualche anno sembra essersi magicamente instaurato fra loro. *Magicamente un cazzo!* Facile conquistare le attenzioni di suo padre a colpi di acquiescenza. A distanza per di più. Comodo. Sono capaci

tutti. Anche lei se lo volesse. Il fatto è che *lei* si è rotta già da un pezzo di essere condiscendente con lui. Sempre più autoritario. Sempre più prepotente. E assente.

Ma come ha potuto trasformarsi così tanto? Quasi non si capacita di come un tempo potesse chiamare quest'uomo *papà*.

Suo padre ha un brutto, bruttissimo cipiglio. La fronte corrugata, gli occhi sprofondati nella cattività delle orbite, le labbra tese, fibrillano come cavi dell'alta tensione intanto che trattiene nel petto il suo furore di monarca. Solleva il pugno e lo batte violentemente sul tavolo. Fa sobbalzare i piatti e trasalire moglie e figlio. Ma non Bianca. Lei resta impassibile, immobile sulla sedia. Sembra una statua, non di cera però. È marmo. Di liscio marmo bianco la pelle. Di inscalfibile marmo nero il suo animo indurito dall'astio. Ha il diaframma alto, è un cappio che le strozza il petto. Gli occhi fermi e glaciali, covano vendetta. Di fronte a lei la faccia da squalo di suo padre la punta come una preda. Si indovina il rimescolio rumoroso dei suoi pensieri dentro al cranio. Dalle maniche della camicia arrotolate alla maniera di un macellaio sbucano le braccia muscolose. Imponenti come colonne lo saldano al tavolo, lo sostengono nella sua posa dispotica. È un fascio teso di muscoli, tutto contratto attorno al suo contorcimento interiore. La giugulare gonfia quasi sul punto di esplodere. Ma è lui a farlo, prima che gli venga un infarto. Scoppia e scarica tutta la sua turbinosa furia fuori di sé. Batte di nuovo il pugno e urla. "Come hai osato infrangere il mio divieto!". Urla e picchia il palmo solenne il giudice. L'uomo tutto d'un pezzo, simbolo dell'equilibrio e della misura, va in frantumi. Invoca gli dei e maledice i demoni. Osanna i cieli e impreca contro la terra. Che si portino via questa figlia disgraziata. *Che se la portino! Lei*, le cui azioni inammissibili, deprecabili e deplorevoli, *lui*, non può proprio perdonare. Non comprendere, né ammettere. Come vorrebbe sua moglie. *Cerca di*

capirla, Filippo!, supplichevole e pietistica – ecclesiastica. Calma, dal centro immoto della sua indifferenza, artatamente conciliante, professionale, lo esorta. Certo a lei non ne è mai importato nulla di questa figlia, tanto voluta e subito dimenticata. *Capire cosa?*

.....

Queste scenate si ripropongono almeno una volta alla settimana negli ultimi tempi in casa Ferrari Beretta. E a scatenare l'irascibilità del padre, un tempo uomo pacato, dai moderati consigli e dalle maniere gentili, è sempre la figlia Bianca e le sue *trovate* da adolescente ribelle.

Stavolta si è trattato di un nuovo, davvero inaccettabile, piercing. Quell'abnorme anello da mucca appeso al naso. Ridicolo, grottesco, abominevole. Se lo è fatta, *sfrontata*, contro il suo consenso. Una trasgressione voluta e premeditata. Avevano già discusso ferocemente dei sei fori che le orlavano di metalleria il padiglione auricolare. Era già insorto contro il piercing all'ombelico, subito seguito da quello, vergognoso, al sopracciglio. *Roba da selvaggi!* C'era stata la rasatura a zero della nuca e poco dopo quella di una striscia sopra le orecchie, con cui aveva fatto a brandelli la folta chioma bionda e riccioluta, orgoglio e vanto di tutta la famiglia. Colpo dopo colpo aveva fatto a pezzi insieme femminilità e decoro. Poi c'era stato quell'orrendo tatuaggio al polpaccio. Per non parlare della sfilza di note disciplinari che si beccava quasi quotidianamente a scuola. Il liceo classico più storico e nobile di Milano. Per di più frequentato dai figli di tutti i suoi amici e colleghi di Palazzo di Giustizia. *Che onta!*

Cosa lo aspettava ancora? Droghe, furti, notti fuori a vandalizzare la città? No, si dice categorico, *basta!*

Questa è la goccia per il giudice.

Nondimeno lo è anche per la ragazzina.

.....

Del disagio che provava a stare con sé stessa e della sua fame inappagabile di stima e di affetti, Bianca non si rendeva conto. Neppure gli dava un nome. Bulimia, abuso, dipendenza. I nomi definiscono. Delimitano. Chiudono dentro l'esattezza di una casella. L'avrebbero inchiodata all'inequivocabilità del termine *problema*. Le sue abbuffate per lei non erano che semplici abbuffate. E faceva bene a vomitare quando mangiava troppo. Il suo stomaco, così ingolfato, non ne avrebbe che tratto vantaggio. Meglio vomitare che sottoporsi allo stress di una digestione tanto impegnativa. Lo aveva visto pure in un tutorial di medicina in internet. Vomitare costituiva un guadagno per l'organismo rispetto ad un processo digestivo troppo dispendioso. Lo sconsigliavano solo agli anziani, alle donne incinte e ai cardiopatici. Ovvio. Ma lei non rientrava in nessuna di queste categorie. Ugualmente non si considerava una tossicomane. L'hashish e la marijuana erano solo droghe leggere. I loro effetti non diversi da un paio di bicchieri di vino. Era la cultura moralista, ipocrita e opportunistica, a demonizzare chi assume THC, etichettandolo come drogato. Quando poi veniva ammesso il libero consumo di sostanze ben più dannose, ben più a rischio di dipendenza. Sigarette e i superalcolici. Ben più gravi gli effetti. Ben più remunerativi gli introiti per lo stato. Che poi lei si accendesse la prima canna alle sette di mattino, la seconda alle nove e la decima a mezzanotte, questo era un dettaglio numerico di cui non tener conto. Bianca giustificava la sua *abitudine* quotidiana allo *sballo*, facendosi scudo del concetto di *leggero*. E così si difendeva dall'autocritica. Sì perché quella, l'autocritica, si infiltrava perfida, sincera, nella sua coscienza, sempre. Le puntava il dito contro e la giudicava lucidamente. La metteva con

le spalle al muro e non le dava scampo. Bianca era una ragazza intelligente e la lama affilata della sua arguzia non risparmiava neppure lei stessa.

.....

La coppia è buttata lì sul marciapiede con tre cani bastardi di mezza taglia malandati e luridi, un sacco a pelo accartocciato a terra, due bottiglie di birra mezze vuote ed uno zaino lercio. È tutto ciò che si portano dietro i due, oltre ai vestiti che indossano.

Bianca e Max uno di fianco all'altro, solo a guardarli, non suscitano che pena.

L'uomo ha il volto di un teschio, occhi scavati e persi nell'altro mondo. Mani, braccia e collo affrescati da lugubri tatuaggi. Piercing dappertutto. Senza baricentro anche da fermo oscilla come un ciondolo. Biascica parole di vapore urlate nel freddo, che attirano l'attenzione ubbiosa dei passanti, ma che solo Bianca capisce. Accovacciata sotto di lui di fianco ai cani, gli rivolge sguardi sghembi. Pure loro lo guardano perplessi. Impauriti e circospetti. A orecchie basse il più timoroso, che si rincantuccia vicino alla sua padrona. Lei lo accarezza e se lo tira a sé per rincuorarlo. Con abbaiate e latrate reagiscono gli altri due, più impavidi e reattivi, attirando sul branco le occhiate circospette dei passanti. Ognuna vira verso un diverso giudizio: sprezzante disapprovazione, disgusto, compassionevole indulgenza.

È dimagrita quasi dieci chili Bianca. Dalla ragazza dalle forme dolci e piene non è rimasta che una figurina ossuta, spigolosa e legnosa. Sembra un burattino sotto quei vestiti larghi e sudici. La magnifica chioma, folta e lucente, già in passato falciata dalla selvaggia rasatura, è ora una matassa infeltrita. Un intrico di simil-dreads

stopposi e lerci in cui si annidano pidocchi e chissà quali altri parassiti non meglio identificati. Non corre molta differenza fra quella capigliatura e il manto di pelo dei tre cani. Ha il volto scarnificato e livido, la Bianca di oggi. Labbra secche spaccate in aride zolle. La pelle scabbiata da tagli e croste. Occhiaie nere e profonde come pozzi. Dentro vi guizzano feroci due bilie verdi acquamarina. Ha una spalla ed un braccio interamente tatuati. E numerosi piercing le borchiano la faccia. Un brillantino sulla narice sinistro e due accoppiati sopra il labbro corrispondente. Un triplo anello a cavallo del sopracciglio destro, una punta di lancia su quello sinistro. Sei bilancieri curvi lungo tutto il tubercolo, un bilanciere dritto sul trago. Una pallina sulla lingua. Una sequenza di tre dermal sullo zigomo destro. Un anello al labbro inferiore sopra la piega del mento. E il più importante della serie, quello *da mucca*, appeso al naso. L'ultima goccia che aveva fatto tracimare il vaso della pazienza paterna e della resistenza filiale. Quello che aveva innescato le minacce dell'uno e la catena di fantasie teatrali dell'altra. Quelle che infine erano sfociate nell'atto finale. L'uscita di scena di Bianca. La sua fuga da casa. Niente *buongiorno*, né *buonasera*. Se ne era andata. Per sempre. *Punto e basta*. Niente *a capo*. Perché in realtà, lei, non sapeva proprio da dove e come ricominciare. Da allora, poco più di un anno e mezzo fa, i suoi non avevano saputo più niente di lei. Bianca era scomparsa senza lasciare tracce.